

La saga di Yeruldelgger
creatura noir di Ian Manook

Un poliziotto sciamano fra i misteri della Mongolia

GIANCARLO DE CATALDO

Nella lontana Mongolia misteriosa, un uomo giusto che ha smarrito la retta via combatte la sua lotta senza quartiere contro il Male. Il suo nome è Yeruldelgger. È commissario della squadra omicidi di Ulan Bator. Un giorno qualcuno, per fermare certe indagini pericolose, ha rapito e ucciso la sua figlioletta. La donna che amava è impazzita. Yeruldelgger è sceso sul sentiero di guer-

ra. Ma la sua è una guerra su più fronti: contro l'avanzare impetuoso di una modernità che saccheggia e perverte, e contro i demoni che squassano il suo cuore ferito. Protagonista di una trilogia della quale è appena stato tradotto il secondo volume, *Tempi selvaggi* (Fazi), Yeruldelgger è uno dei personaggi più originali, forti e convincenti apparsi negli ultimi anni nel panorama del noir europeo.

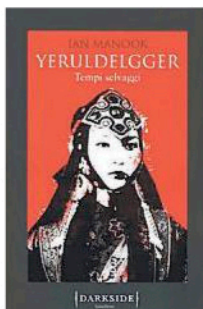
Ma in realtà il suo creatore non ha niente di così esotico. Si chiama Ian Manook, è parigino, ha origini armene (vero nome Patrick Manoukian), è editore, poliglotta, soprattutto giramondo. «Sono nato nel '49», dice Manook, «avevo vent'anni nel cuore della rivoluzione hippie. Sono stato il viaggiatore capelli lunghi, sandali, sigarette profumate, autostop e grandi avventure. Il mio viaggio più bello durò 27 mesi e io assorbivo come una spugna. E non ho perso l'abitudine!». E infatti, proprio da un lungo viaggio in Mongolia nasce Yeruldelgger e le avventure che lo vedono protagonista sono, a tutti gli effetti, un lungo canto d'amore per quel paese così lontano e così diverso.

I mongoli sembrano aver gradito. «Mi ha raccontato un amico mongolo che a Ulan Bator qualche turista gli chiede di organizzare un "Yeruldelgger tour" nei quartieri del mio personaggio... e altri amici mongoli che vivono in Francia mi ringraziano perché, dicono, ho fatto rivivere il gusto, i colori, le emozioni del loro paese». È impossibile, e sarebbe persino controproducente, cercare di sintetizzare i plot di Manook, fittissimi di eventi, personaggi, colpi di scena e sommovimenti psicologici. In questo *Tempi selvaggi*, ad esempio, Yeruldelgger, che nel precedente episodio della trilogia aveva fatto un po' di pulizia nella corrotta polizia di Ulan Bator, è ingiustamente accusato dell'omicidio di una prostituta, si trova alle prese con una tratta di minori, finisce al centro di un intrigo

internazionale che lo porterà in Francia e nelle città fantasma della Siberia, contaminate da rifiuti radioattivi, lotta contro mafiosi e spioni, viene più volte ferito e a sua volta ferisce e uccide, e si ritrova a combattere per la sua vita, in mezzo a una tormenta di neve, al fianco di un branco di lupi affamati.

Eccessi, si dirà. Ma attenzione. Da un lato, alcune delle cose più incredibili sono vere: il traffico di minori, il rapimento di un diplomatico mongolo in un parcheggio di Le Havre, le città segrete e radioattive della Siberia. Dall'altro lato, se a volte gli scrittori di noir esagerano, e la ricerca dell'effetto speciale a ogni costo (accade anche a qualche celebrato maestro scandinavo) rasenta il comico, quando l'eccesso è sorretto da una così scatenata vena narrativa, allora diventa Ian Manook: e chapeau! Perché ciò che più affascina è l'abilità di Manook nel destreggiarsi fra crudeltà e poesia, giostrando, verrebbe da dire, a passo di danza fra i due estremi dell'atroce e del patetico. D'altronde, Yeruldelgger, per quanto violento, accecato dall'odio, travolto dalla modernità, è pur sempre un allievo prediletto del Settimo Monastero, istruito nelle tecniche di combattimento e meditazione dai monaci guerrieri. Un autentico erede della tradizione del buddismo mongolo.

Yeruldelgger si muove dunque fra i meravigliosi, aspri paesaggi desertici, nelle lande innervate dove vigila, monumentale e paterno, lo yak dal folto pelo e dai languidi occhi, e in una capitale devastata da sessant'anni di socialismo reale dove si aggirano, spaesati e incattiviti, gli ultimi discendenti di Gengis Khan. Perennemente in bilico fra tradizione e modernità, Yeruldelgger diventa l'emblema di un popolo in cerca di identità. Un rude sbirro, e nello stesso tempo un sensibile sciamano. «La Mongolia», dice Manook, «è un paese fondamentalmente sciamanico. Nello sciamanesimo le nozioni essenziali



IL LIBRO
Ian Manook,
Tempi selvaggi
(Fazi, pagg. 473,
euro 17.
Traduzione
di Maurizio
Ferrara). Il libro
sarà presentato
al Salone di Torino
sabato 20 maggio
alle 16 in Sala
Azzurra (l'autore
ne parla con
Sandrone Dazieri)

del noir, la morte, il destino, la redenzione, il perdono, presentano una durezza differente dalla nostra cultura occidentale, ed è questo che dona a Yeruldelgger un'asprezza originale. Abbiamo un'immagine edulcorata, da cartolina, dei nomadi. Ma il nomadismo non è altro che una tecnica di sopravvivenza in un ambiente ostile, come quello della Mongolia, un paese di tre milioni e mezzo di abitanti schiacciato fra i colossi russo e cinese. La cultura nomade della non proprietà ha consentito alle multinazionali senza scrupoli il saccheggio delle ricchissime miniere mongole».

accanto a Yeruldelgger, si muove una schiera di personaggi di contorno, fra i quali spiccano la bella e altera dottoressa Solongo, che vive in centro ma in una yurta, la tradizionale capanna mongola di legno e tappeti, il monello di strada Galtunga, versione 2.0 del Gavroche di Victor Hugo (non si è francesi per niente, verrebbe da dire) e soprattutto la piccola e tenace poliziotta Oyun. «Yeruldelgger è in collera con sé stesso proprio perché non riesce a liberarsi dalla rabbia e da questo nasce la sua dialettica con Oyun. Yeruldelgger difende l'orizzontalità, l'orizzonte delle steppe, la trasmissione nomade delle tradizioni, o se volete l'elettroencefalogramma piatto della storia mongola, laddove Oyun rivendica la verticalità del progresso, dei grattacieli di Ulan Bator, della promozione sociale ed economica, dell'emancipazione». È una lotta che non prevede né vincitori né vinti, a cui solo la reciproca accettazione potrà porre fine. Poiché per Manook, Yeruldelgger e la Mongolia sono la stessa cosa: «Massicci, solidi, potenti, apparentemente indistruttibili e nello stesso tempo così fragili e indifesi di fronte all'evoluzione tumultuosa della vita contemporanea».



Il commissario si muove in paesaggi desertici dove si aggirano i discendenti di Gengis Khan

